

## Juli Zeh, perché la vita non cada in un buco nero

VITO PUNZI

Juli Zeh è scrittrice di formazione giuridica e i suoi romanzi, fino a oggi, erano sempre ben disegnati su quegli aspri territori di confine dove s'incrociano temi legati al crimine, alla libertà e alla giustizia. Con quest'ultimo - *L'anno nuovo* (Fazi, pagine 178, euro 18,50) - la sua attenzione si è spostata invece sul tema della memoria, affrontata nel suo rapporto con la realtà. Henning, il protagonista, è un padre impegnato nel voler fare tutto nel modo giusto: lavora part-time per prendersi cura sia dei due bambini che della moglie Theresa. Eppure non è mai abbastanza, non riesce mai a fare la cosa giusta per lei, si sente diviso tra bambini e carriera e non ha un buon rapporto con se stesso. Neppure la vacanza a Lanzarote con i figli rappresenta un baluardo contro il caos, la noia e il cattivo umore. Henning è un uomo sull'orlo di un esaurimento nervoso. Ogni volta che ha la sensazione che stia arrivando una catastrofe sulla famiglia, egli vive regolarmente attacchi di panico e non riesce più a dormire. Una lunga corsa in bici su una montagna dell'isola potrebbe essere una soluzione, almeno per ridurre il panico, perché lui «il ciclismo è puro relax, è un sentiero sottile tra lavoro e famiglia». Ma non sarà così. Impiegata senza troppa incisività la prima parte per descrivere l'inquietudine interiore che attanaglia Henning, senza che sia indicata una motivazione chiara (l'autrice annuncia solo un vago «disperato sfincimento della madre» di cui lui e Luna, sua sorella, sarebbero la causa), è nella seconda che lo stile narrativo caratteristico di Zeh prende finalmente forma e trascina il lettore con sé, lungo un percorso mozzafiato, con affaccio su situazioni tipiche da thriller psicologico. E così, rapidamente, fino all'epilogo. Dopo aver raggiunto con la sua bici la casa di un artista

## Più dignità vuol dire responsabilità

*Responsabili o indifferenti?* è il titolo del festival della dignità umana in programma da sabato al 19 ottobre tra Borgomanero, Novara, Arona, Orta San Giulio, Cureggio, Briga e Milano. Tra gli ospiti il filosofo spagnolo Esquirol, lo storico André Vauchez, gli ex giudici Colombo e Caselli, l'economista Stefano Zamagni, il manager sociale Luigi Abete, i sociologi Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, il filosofo Silvano Petrosino, il climatologo Mercalli e il giornalista e saggista Alessandro Barbano che terrà a battesimo questa edizione, sabato alle 16 a Borgomanero nel Chiostro delle Suore Rosminiane, con una lectio intitolata "Manifesto per una cultura dei doveri e della responsabilità". Il mondo contemporaneo è segnato da drammatiche violazioni: guerre, schiavitù, fondamentalismo, uccisioni e torture occupano ogni giorno le prime pagine dei giornali. Per difendere la dignità umana occorre una diversa assunzione della responsabilità. Questo il nocciolo della questione affrontato dal

LETTERATURA

A Pordenonelegge viene presentato oggi uno dei capolavori del serbo Miloš Crnjanski, morto nel 1977. Romanzo fluviale, ambientato a Londra narra l'agonia di chi è costretto a vivere fuori dalla propria terra

SIMONE PALIAGA

«Tutti i romanzieri sembrano d'accordo quando prendono in esame il mondo in cui viviamo. È una sorta di grande, meraviglioso palcoscenico, dicono, sul quale ciascuno, per un certo tempo, recita la sua parte. E poi esce di scena, per non riapparirvi mai più. Nikogda. Mai. Costui non sa del resto, perché vi abbia recitato, né perché abbia avuto proprio quella parte, né chi gliela abbia assegnata, così come gli spettatori non sanno dove se ne vada, una volta uscito di scena ("Uehal! Partito!", grida qualcuno in un vagone della metropolitana di Londra). Gli scrittori dicono anche che, quando si esce di scena, siamo tutti uguali. E i mendicanti». Suona così l'esordio di quel monumentale racconto dell'esilio e della nostalgia uscito dalla penna di Miloš Crnjanski (1893-1977), uno dei più grandi scrittori serbi e europei di tutti i tempi, che s'intitola *Romanzo di Londra* (Mimesis, pagine 912, euro 32). Il libro è da oggi in libreria e se ne discuterà, in occasione di Pordenonelegge, presso la Sala Convegni del Palazzo della Camera di Commercio, domani, alle ore 12 durante il dibattito "L'esilio ieri e oggi. Tra romanzo e saggio" con interventi di Sylvie Richterova, Massimo Rizzante e Božidar Stanišić. L'agonia degli esuli attraversa con intensità le novecento pagine del libro, magistralmente tradotte da Alessandra Andolfo, come in una sorta di *descensus ad inferos* che conduce lungo i tortuosi meandri della nostalgia da cui non si riesce a evadere. Come *Migrazioni*, l'altro capolavoro di Crnjanski, è il canto epico del popolo serbo della Vojvodina, in marcia nel Settecento alla ricerca di una terra che lo accolga per sottrarsi ai giannizzeri del sultano, così il *Romanzo di Londra* è il canto della nostalgia disperata per la terra lasciata che l'esilio in una terra che non si ama rende in-

«Assomiglia a una piovra», ammonisce Nadja Replin, alludendo alla capitale. Non sono però loro i soli profughi a viverci. Molti sono gli smobilitati dell'esercito polacco sciolto dopo la fine della guerra e lasciati senza lavoro, senza riparo, senza cibo. Peggio. Senza riconoscimento per la loro devozione e le loro imprese compiute. Sono condannati, tutti, alla ricerca famelica del pane, all'accattonaggio, ai piccoli mestieri a malapena remunerati e considerati degradanti. Eppure gli inglesi «avevano compassione anche dei polacchi. Di noi russi no». Le fit-

te della miseria sono acute e moltiplicate dal calvario della memoria. Qualunque cosa facciano, qualunque cosa dicano, i due esuli russi avvertono il tormento della decadenza, il rogo del disprezzo. «Il mondo ci passa ac-

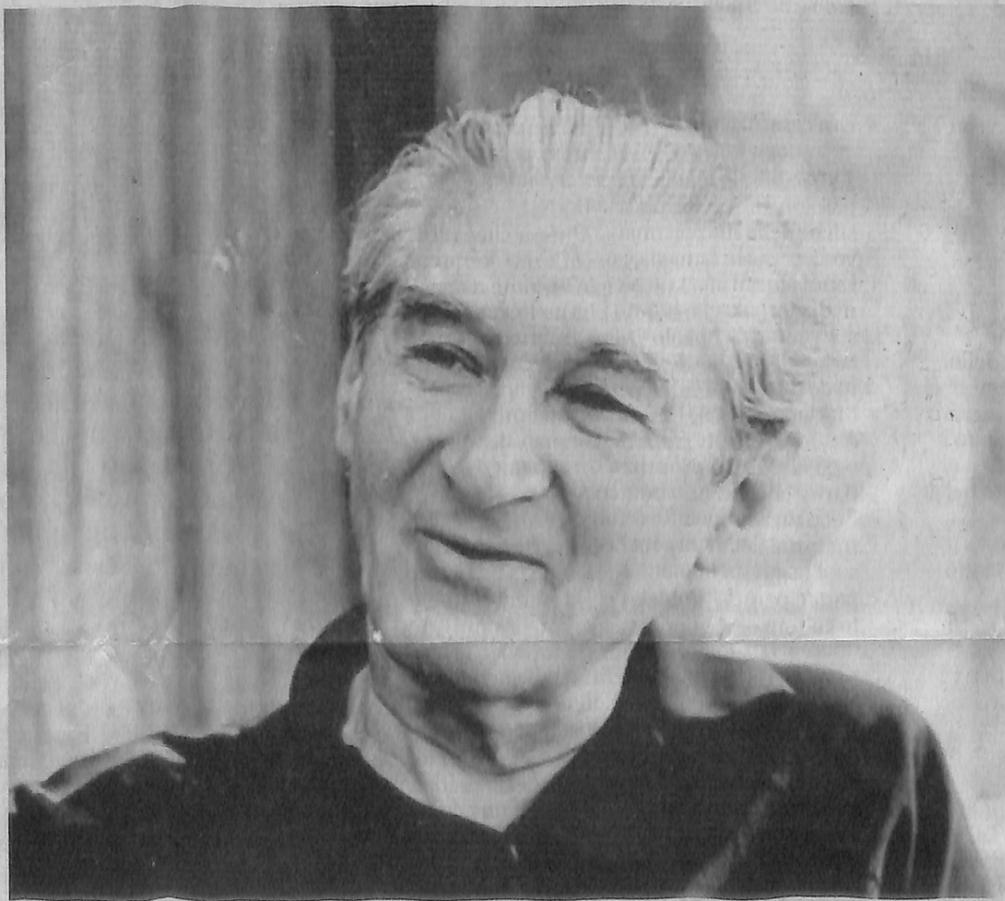
canto - si strugge il principe - come se fossimo già caduti in un canale di scolo». Nikolaj e Nadja Replin corrono per tutta Londra per vendere bambole artigiane, temendo la concorrenza di quelle provenienti da Roma e Parigi, e le ultime reliquie del loro passato. Il principe frequenta senza risultati le agenzie di collocamento, gli uffici ministeriali, i centri di assistenza sociale in cerca

di un lavoro che gli dia un tetto. Perché con il tetto, il luogo, l'identità rimane, benché degradata. E il tetto è l'ultimo criterio di umanità. Ma a Londra «tutte le società di beneficenza non sono altro che ciò che i francesi chiamano *façade*».

Nel corso di questa discesa agli inferi, Miloš Crnjanski risolve i suoi conti con le avversità, con Londra, con l'inglese ben intenzionato, le cui parole sono più generose delle opere, con una società disciplinata in cui tutti devono rimanere al loro posto e dove la rispettabilità passata non è obliata.

Lo scrittore serbo sa di cosa sta parlando. Nel 1941, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Jugoslavia, lascia Roma, dove lavorava presso l'ambasciata, per riparare a Lisbona e poi a Londra, sede del governo jugoslavo in esilio. L'attività diplomatica ferve fino al 1945. Terminato l'incarico a causa della fine della monarchia, Crnjanski sbarca il lunario come portiere di notte e facchino. Non intende rientrare a Belgrado ma nemmeno tradire la Jugoslavia per quanto ora al potere ci sia Tito. L'esilio durerà vent'anni. «Provate anche solo a pensarci: siamo soli, - confessa Nikolaj Replin - completamente soli, non abbiamo nessuno, nessuno chiede di noi, non c'è nessuno a cui importi di noi fra tutti quei milioni di uomini e di donne. Riuscite a immaginarvi una solitudine del genere?». Così nel 1965 Crnjanski atterra a Belgrado, nonostante l'avversione al comunismo, convinto, come il suo Replin, che «vivere nel proprio Paese sia logico, di qualunque vita si tratti. In terra straniera non lo è».

Lo scrittore serbo Miloš Crnjanski, morto nel 1977



## Zupan, la Jugoslavia e la memoria

«U no dovrebbe stare attento a non adagiarsi in tran-tran ripetitivi. Arrivano tempi che esulano da ogni abitudine - e le più ha-

diale il richiamo della propria terra si fa sentire. Così rientra in Jugoslavia e aderisce al Fronte di Liberazione del popolo sloveno. Catturato durante il conflitto nei

lione contro la protervia degli invasori. Gli episodi narrati si susseguono con colori vivi e addirittura truculenti, senza concessione ad alcun manierismo di sorta. Gli av-

© RIPRODUZIONE RISERVATA